

VILFREDO PARETO

SULLA RECRUDESCENZA DELLA PROTEZIONE
DOGANALE IN ITALIA*

Scopo di questa lettura è di presentare alcune considerazioni generali sulla recrudescenza della protezione in Italia, che ora prende forma concreta e si manifesta nelle proposte di riforma doganale presentate al Parlamento.

Degli effetti economici diretti della protezione poco o nulla rimane da dire, né certo sarò io quello, che, riandando cose trite, vorrò portare quest'altre poche nottole ad Atene. Chi avesse ancora alcun dubbio su quest'argomento, agevolmente lo potrà chiarire leggendo qualunque trattato di economia politica.

Più complessi e meritevoli di studio sono gli effetti economici indiretti; ed è su questi veramente che si contende nelle quistioni tra libero scambio e protezione, sia perché, appunto a cagione della maggiore complicità, la materia meglio si presta ai sofismi dei protezionisti, sia perché alcuni di questi effetti neppure oggi sono con sicurezza ben conosciuti; ma non è così per i più, i quali furono ampiamente studiati dalla scienza economica, e che quindi solo brevemente e a modo di riassunto accenneremo.

Infine la considerazione degli effetti sociali colle loro conseguenze economiche, che si potrebbero dire effetti doppiamente indiretti della protezione, costituisce la parte più nuova dell'argomento, e, a parer mio, quella sola che può talvolta portare a fondati dubbi sulla utilità maggiore o minore del libero cambio in alcuni casi speciali.

L'effetto diretto del libero cambio si riassume nella proposizione quasi assiomatica: che, ove siavi libertà di commercio tra vari paesi, la produzione si distribuisce naturalmente per modo che ciascun oggetto viene prodotto ove si può ottenere col minor dispendio di lavoro, e che quindi ciascuno ottiene col cambio tutti gli oggetti che gli abbisognano col minimo lavoro. In altre parole, questo stato di cose ha per conseguenza diretta la massima efficacia, il massimo effetto utile dell'umano lavoro. Qualunque turbamento che, sotto il

* Memoria letta il 29 maggio 1887, «AG», serie IV, vol. X, pp. 27-52; poi in V. PARETO, *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Torino, 1987, vol. I, pp. 218-234.

nome di protezione, venga recato a quest'equilibrio, ha per effetto immediato di accrescere il lavoro che nell'insieme debbono fare gli uomini per procurarsi la stessa somma di prodotti o di godimenti.

Il relatore della nostra commissione d'inchiesta doganale pare avere in gran dispregio queste che dice: «dottrine molto propizie alla *cristallizzazione* delle idee e dei fatti». Il termine di *cristallizzazione* l'ha tolto dai socialisti della cattedra, presso i quali era in gran favore, quando ancora degnavansi di appoggiare col ragionamento le loro opinioni, mentre ora fanno e non dicono, e più ne hanno vantaggio. A quei signori, che dalla Germania attingono ogni ispirazione, è lecito fare uso di simili nebulose espressioni, ma a noi, rimasti più latini, non si conviene adoprare se non parole chiare e ben definite. Che sien fatti *cristallizzati* non so; né, per quante ricerche abbia fatto in musei di minerali, mi è stato dato vederne. Riguardo alle idee, suppongo abbiano voluto dire semplicemente che quelle erano troppo assolute, e che possono essere modificate prendendo in considerazione altri fatti; ma, Dio buono!, se parlassero più cristiano come ci s'intenderebbe meglio! Siamo perfettamente d'accordo che, oltre agli effetti diretti della protezione, sia necessario considerare anche gli indiretti; ma, se non vogliamo fare confusione, giova studiarli ognuno a parte, e con questa analisi preparare la sintesi che deve portarci a decidere della convenienza in un dato caso speciale della protezione e del libero scambio.

Anche solo per rispetto agli effetti diretti, l'ammettere l'enunciata proposizione non condurrebbe ancora a respingere il sistema protettivo, poiché potrebbe darsi il caso che, mercé un'appropriata legislazione doganale, un paese potesse acquistare tali vantaggi da controbilanciare quella parte di danni che esso risente dal non ottenersi più la somma totale di prodotti col minimo di lavoro.

La soluzione di questo quesito è ben nota; essa dipende da un importante teorema della scienza economica. Se si definisce l'*importazione* «la somma totale del valore dei servizi che un paese fa agli altri», e l'*esportazione* «la somma totale del valore dei servizi che ne riceve», la proposizione si enuncia dicendo: che «esportazione ed importazione sono perfettamente eguali, anzi identiche, i servizi scambiandosi con altri di eguale valore».

Il valore delle merci non costituisce che una parte, la più importante invero, dell'importazione ed esportazione, e tra le merci non si suole comprendere i metalli preziosi, sieno allo stato di moneta come di sbarre; altra parte si rinviene nei titoli del debito pubblico, azioni ed obbligazioni di società commerciali, cambiali, ed ogni altra sorta di carta di credito che passa da un paese ad un altro; poscia è da aggiungere il valore dei prodotti che i viaggiatori consumano nel paese ove si recano, e così pure la mercede dei servizi loro in quei paesi, ed altri simili movimenti di valori, per solito di poco conto.

Ora, se l'esportazione totale è eguale all'importazione, ne segue che quando un paese, mercé dazi doganali, scema l'importazione delle merci forestiere, deve ciò essere compensato o da un aumento delle altre importazioni, che non

sono merci, o da una diminuzione delle esportazioni. Altre volte credevasi dover sempre accadere il primo caso; e anzi restringevasi l'aumento dell'importazione ai soli metalli preziosi; ritenevasi cioè che un paese, diminuendo le sue importazioni di merci forestiere, mantenesse all'incirca la medesima esportazione di prima, e la differenza compensasse col ricevere metalli preziosi; la qual cosa, non si è mai saputo precisamente perché era considerata un gran bene. E questa fu conosciuta sotto il nome di teoria mercantile. Oramai non credo siavi più alcuno che se ne faccia palesemente difensore; ma ha lasciato dietro di sé largo strascico di sofismi, che ogni tanto incontransi sparsi qua e là nei così detti scritti pratici, e dà veste ancora a molti ragionamenti.

La moderna economia politica ha messo in luce come l'abbondanza dei metalli preziosi in un paese, ben lungi dall'essere un bene, è quasi sempre un male, e che il paese il quale lavora più economicamente è quello che, come l'Inghilterra, sa provvedere alla maggior somma di scambi commerciali colla minor somma di moneta. È un bene per l'Inghilterra ricevere dagli altri paesi prodotti che trasforma o consuma; sarebbe un male riceverne esclusivamente oro ed argento.

Ma la scienza è andata più in là, ed ha fatto vedere che il caso supposto, di mantenere le esportazioni diminuendo le importazioni, o viceversa, e saldando la differenza coi metalli preziosi, meno casi singolarissimi di paesi che ne sono produttori, non può essere che accidentale e di brevissima durata. Tutta la massa di metalli preziosi esistenti in Inghilterra basterebbe appena a pagare per poco spazio di tempo le importazioni di quel paese.

Il meccanismo col quale si ristabilisce l'equilibrio, turbato da una soverchia importazione ed esportazione di metalli preziosi, si legge in ogni trattato di economia politica, e particolarmente con singolare chiarezza viene esposto in quello del Cairnes, ove si vede come un eccesso nell'importazione dei metalli preziosi ha per effetto un aumento generale dei prezzi, e infine un aumento delle spese di produzione, perciò un aumento nel costo dei prodotti che venivano esportati, quindi una diminuzione di questa esportazione, che continua sinché siasi ristabilito l'equilibrio. Analogamente un paese che abbia importato in eccesso merci forestiere, pagandole con parte dei suoi metalli preziosi, vede scemare tutti i prezzi, quindi scemare pure l'importazione forestiera sinché ritorni l'equilibrio.

Se la differenza tra il valore delle merci importate ed esportate viene saldato con titoli del debito pubblico, od altra carta, ciò non cambia sostanzialmente nulla ai risultamenti accennati; quella carta altro non è se non una promessa di pagare, che tosto o tardi deve essere adempiuta con merci o metalli preziosi.

Sui valori che i viaggiatori consumano nel paese ove si trovano, o ricevono in prezzo dell'opera loro non ha influenza diretta la protezione, ed in ogni modo questi ed altri simili non mutano gran cosa al totale degli scambi.

Dal sin qui detto appare come, l'importazione totale essendo eguale all'esportazione totale, e sulla parte che non è merci non potendo i dazi dogana-

li, quando si consideri un periodo di tempo abbastanza lungo, avere sensibile influenza diretta, conviene che ad ogni diminuzione nell'importazione di merci forestiere corrisponda alla lunga analoga diminuzione nell'esportazione delle merci nazionali.

Questo è il teorema fondamentale della scienza economica sull'argomento nostro; e chi vuole sinceramente ricercare la verità, deve prima di procedere oltre, esaminare se è da ammettersi o no. Il che, si noti bene, non porta ancora a concludere pro o contro il libero cambio, essendo questo un elemento, e nulla più, della conclusione finale.

L'antica teoria mercantile aveva almeno il pregio di dare una soluzione del problema, diversa dal teorema enunciato; ma le moderne teorie protezioniste stanno su ciò nel vago e nell'indeterminato, né dicono precisamente come intendono che si ristabilisca l'equilibrio tra il totale dell'importazione e dell'esportazione. La nostra commissione d'inchiesta doganale propone una riforma mediante la quale molti prodotti forestieri più non entreranno in Italia; e sarebbe interessante di sapere come intende che sarà compensata questa diminuzione di importazione. Non è un rispondere, l'accusarci di vani concepimenti teorici e il dire che sono idee *cristallizzate* quelle che portano a provvedere la merce ove si ha a miglior conto. Sarà cristallizzata quanto si vuole la teoria che ci dice che il nostro governo comprando in paese 150.000 tonn. di rotaie d'acciaio a lire 169, mentre le poteva avere dall'estero a 105, ci ha fatto perdere circa nove milioni, e sarà che, a chi gode di quella differenza di prezzo, possa apparire la pratica diversa della teoria; ma a noi tutti contribuenti, ai quali tocca pagare quella somma, non è dato in questo caso scorgervi differenza alcuna.

L'esperienza porge ogni giorno nuove conforme della sovra ricordata proposizione. In Russia, per esempio, si è andato ogni anno più aumentando i diritti doganali. Questo, secondo l'antica teoria mercantile, avrebbe dovuto fare affluire i metalli preziosi in quel paese; ma invece il cambio del rublo andò ognora precipitando, man mano che cresceva la protezione doganale; e, mentre scemò l'importazione delle merci estere in Russia, scemò del pari la esportazione dei prodotti del paese.

Si lamentano i russi della concorrenza dei grani americani sui mercati europei; ma chiudono volontariamente gli occhi sull'aumento del costo di produzione del grano in Russia, cagionato dalle insensate attuali tariffe doganali, le quali alzano quasi al doppio le spese dell'agricoltore per gli strumenti e macchine che adopera, e lo obbligano a pagare il trasporto del grano sulle ferrovie con tariffe, in relazione colle spese delle ferrovie stesse, le quali per le locomotive pagano circa una volta e mezzo il prezzo che avrebbero colla libera concorrenza, ed analoghi pesi risentono pel carbone, pei metalli e per ogni sorta di merce che adoperano.

Un altro esempio lo abbiamo dagli Stati Uniti d'America. Se questi vogliono accrescere l'esportazione del loro grano per l'Europa, hanno un modo semplicissimo di ottenere ciò, ed è di lasciare entrare i prodotti europei in America. Il primo effetto di una diminuzione dei dazi americani sarebbe in-

vero di fare rinvilire i noleggi degli Stati Uniti per l'Europa. Oggi dai porti Americani a quelli inglesi si paga circa 12 ^s/ a tonn. e solo 5 ^s/ dai porti inglesi a quelli americani. Ora l'armatore deve ricavare dal noleggio totale della sua nave quanto occorre per le spese del viaggio, andata e ritorno, e se trovasse tante merci in Inghilterra, da trasportare agli Stati Uniti, da poterne ricavare 8 ^s/6 a tonn. si contenterebbe pure di 8 ^s/6 per tornare dall'America in Inghilterra, ricavando in totale la stessa somma di 17 ^s/ che ha ora per l'andata e ritorno. Allora il grano americano costerebbe nel mercato inglese 3 ^s/6 meno del prezzo attuale, e quindi venderebbersi in maggior copia, e questo indipendentemente da altra più considerevole diminuzione di prezzo, che sarebbe consentita dal minor costo di produzione che avrebbe l'agricoltore americano pagando meno tutti gli oggetti che adopera. All'incontro se, per un'ipotesi, gli Stati Uniti riuscissero ad escludere completamente le merci europee dal mercato americano, dovrebbero pagare 17 ^s/ pel trasporto del loro grano in Inghilterra, dovendo il bastimento tornarsene in zavorra, mancandogli ogni nolo di ritorno, e quindi crescerebbe il prezzo del grano americano sui mercati europei, oltre poi l'aumento assai maggiore che sarebbe dovuto al crescere delle spese di produzione.

Mi pare che sieno queste considerazioni pratiche quante altre mai, forse non del tutto meritevoli del disprezzo dell'on. Relatore della nostra commissione d'Inchiesta doganale per «le opinioni troppo assolute degli economisti intorno ai dazi protettivi, state contraddette» dice lui, ma non lo prova, «da uno studio più attento dei fatti». E se questo studio vorrà farsi veramente, si riconoscerà di leggieri che l'effetto delle nuove accresciute tariffe, proposte dalla nostra commissione d'Inchiesta doganale, sarà di scemare bensì l'importazione di merci forestiere in Italia, ma di portare del pari una diminuzione nella esportazione dei prodotti che ora l'estero riceve da noi, sia per l'aumento del costo di produzione, sia per il volgersi dei capitali agli artificiali ed indebiti guadagni procurati dalle nuove tariffe; le quali, purtroppo, saranno approvate o integralmente o con lievissime modificazioni appunto per soddisfare a quegli interessi.

Il rialzo delle nostre tariffe doganali sarà certo un danno ai paesi coi quali siamo in relazione di scambi, non solo temporaneo per lo sviamento del commercio, ma ben anche permanente, poiché dovranno comprare con maggiore lavoro i prodotti che avevano prima dall'Italia. Una parte saranno costretti a riceverli da altri luoghi dai quali ora non li ricavano, perché di maggior costo dei prodotti attuali italiani, e per quella stessa parte che seguiranno a ricevere dall'Italia, spenderanno di più, a cagione del maggior costo di produzione. Ma l'Italia, a sua volta, dovrà fare un molto maggiore lavoro per procurarsi i prodotti industriali che ora riceverà in cambio dei suoi prodotti agricoli, e in conclusione, pagherà a caro prezzo il danno che avrà fatto agli altri.

Quando scemerà l'importazione del vino italiano in Francia, vi si supplirà coi vini di Algeria, della Spagna, della Grecia e dell'Asia minore; e vini di quei paesi, di qualità equivalente ai nostri delle Puglie costano poco più, non mai

una volta e mezzo o il doppio, come accadrà per molti prodotti industriali fabbricati da noi, paragonati a quelli che si potrebbero avere dall'estero.

Simili considerazioni si possono applicare a tutti i casi analoghi e ci portano a formulare la proposizione generale: *che un paese può coi dazi protettivi infliggere ad altri alcuni danni, ma a patto di procurarne pure a sé, e spesso molti maggiori.*

Perciò la minaccia di imporre dazi protettori può benissimo usarsi come arma nel concludere trattati di commercio, per persuadere altrui a non aggravare di dazi i nostri prodotti; ma è errore manifesto il credere che possiamo riparare ai danni che questi dazi ci procurano, coll'imporne altri, a nostra volta, mentre solo verremmo ad aggravare il male.

La Francia, per esempio, coll'avere accresciuto il dazio sul bestiame, ha cagionato a noi danno, recandosene pure a sé medesima; il rispondere coll'aggravare la mano sui prodotti industriali francesi, può essere opportuno come semplice arma di guerra, per indurre la Francia a più savi consigli, ma per se stessi quei dazi non farebbero altro che recarci nuovi mali, ben lungi dal togliere quelli esistenti.

Valga ciò a mostrare quanto sia erroneo il ragionamento di molti in Italia, i quali dicono che, se gli altri popoli si volgono al protezionismo, noi pure dobbiamo seguirne l'esempio, e difendere il nostro mercato, poiché essi difendono il proprio. Questa pretesa difesa del nostro mercato non farebbe altro che cagionarci nuove perdite.

Tra gli effetti economici indiretti del protezionismo deve porsi quello di promuovere il volgersi dei capitali all'industria; questo fu già altre volte principale argomento di chi propugnava una protezione temporanea, che doveva diminuire man mano che le industrie paesane si sviluppavano; e, mentre ora pareva molto meno in favore, lo vediamo ricomparire nella relazione della nostra commissione d'inchiesta doganale.

Non è da negarsi che possa avere valore per un paese del tutto nuovo alle speculazioni industriali, e se si vorrà disputare circa il miglior modo di introdurre industrie nella China, nella Persia, od in Abissinia, sarà da prendersi in seria considerazione, se, tenuto pur conto del danno economico diretto della protezione, e specialmente del fatto che, rendendo meno produttivo il lavoro umano scema la produzione di quello stesso capitale che si vorrebbe rivolte alle industrie, non convenga una temporanea protezione per destare lo spirito di speculazione. Ma questo non è il caso nei paesi civili, ove, se il capitale non si rivolge a certe industrie, non è per ignoranza, o soverchio timore, ma perché trova impieghi meglio remunerativi. Se gli Italiani non costruiscono alti forni per fabbricare la ghisa, non è già perché ignorino quest'arte; è perché trovano molto più conveniente di produrre vino, aranci e simili merci, che danno agli inglesi in cambio della ghisa. Il dazio sulla ghisa che propone la Commissione d'inchiesta doganale, per favorire alcuni industriali o speculatori, non è e non sarà mai transitorio, se vuolsi mantenere quell'industria, che solo avrà vita per quel dazio e cesse-

rebbe ogni qualvolta si togliesse. Né è questo un caso isolato, ma altri molti simili se ne potrebbero citare.

Dopo ciò è veramente singolare leggere nella ricordata relazione che, la commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale avendo fede nell'avvenire economico dell'Italia, crede che «dopo lunghi travagli dovrà divenire esportatrice di prodotti fabbricati». Anche noi abbiamo fede sull'avvenire economico del nostro paese, tanto più vedendolo prosperare non ostante i rimedi di tanti empirici dottori, ma non crediamo che il miglior modo di favorire l'esportazione dei nostri prodotti sia quello di farne crescere artificialmente il costo di produzione, come si vuole ora fare coi divisati aumenti di dazi e fiscali e protettivi.

La temporanea protezione della quale discorre la commissione d'inchiesta è un'illusione, e i contribuenti italiani possono stare sicuri che posti su tal china vedranno facilmente crescere i dazi, non scemare. Ammaestri in ciò l'esperienza di altri paesi, come la Russia, l'Austria, la Francia, ove i dazi doganali seguono una progressione ascendente, né mai producono il sospirato benessere economico del paese, anzi ne depauperano le forze: il creduto rimedio è invece non ultima cagione del male; e nonostante ognora vi ci ricorre, come fanno gli *alcoholizzati* che sono tratti a cercare in sempre maggiori dosi di alcool il rimedio alle sofferenze che queste a loro procurano.

Alcuni hanno voluto rinvenire nella protezione un mezzo per mitigare le crisi naturali che subiscono le industrie tutte e l'agricoltura. Questo sistema aveva ricevuto pratica applicazione in Francia colla scala mobile per l'introduzione dei grani, istituita nel 1819, la quale per altro si dimostrò singolarmente inefficace, ed aggravò anzi i mali che doveva lenire. Ora c'è chi, dimentico degli insegnamenti dell'esperienza, vorrebbe tornare su quella via, e chiede un poco di protezione che debba durare anche solo quanto la invasione, sperata temporanea, dei grani americani ed indiani sul mercato europeo, e sconsigliare così l'inasprirsi della crisi che colpisce la coltura del grano in Europa. Testé la camera dei deputati nel Belgio approvò un dazio protettivo sul bestiame poiché, a quanto pare, quell'industria soffriva, ed è obbligo dello Stato di accorrere in difesa, coi dazi protettivi, di qualunque industria attraversi una crisi. Ben altrimenti operano in Inghilterra, ove la concorrenza americana ed indiana è di sprone a migliorare la coltura del grano e con uso opportuno di ingrassi chimici, scelta delle sementi e macchine seminatrici ottengono prodotti meravigliosi, ignoti ai tardi agricoltori del continente, i quali, destati dalla concorrenza, invocano tutela dal governo, ed a quella solo si affidano.

Altro degli effetti indiretti che si sperano dalla protezione è quello di compensare il peso delle imposte, e ne fa cenno la nostra commissione d'inchiesta; ma non dice chi pagherà il compenso: eppure a qualcuno deve toccare; o ai produttori forestieri, o ai consumatori nazionali.

Se, mercé dazi di confine, si potesse togliere dagli italiani il peso delle imposte e rigettarlo sui forestieri, gran bella cosa sarebbe, e da recarsi ad effetto senza alcun indugio. Ma come può ciò accadere? Anzi tutto bisognerebbe che

il dazio fosse puramente fiscale; se è protettivo e impedisce di entrare il prodotto forestiero, questo paga niente, né l'essere più o meno angustiati i produttori forestieri per la chiusura del mercato italiano sarà per recare alcun restauro alla nostra finanza. Poscia devesi porre mente che un diritto fiscale potrà essere pagato dal produttore forestiero solo quando sia possibile dedurlo dall'utile che ha sulle merci che vende in Italia, ed anche allora col diminuire lo stimolo alla concorrenza che dà i forti guadagni ricade almeno in parte sul consumatore; ma ove quell'utile sia già ridotto al minimo della concorrenza, come ora segue per il più delle merci, ogni imposta sul prodotto ricade sul consumatore, cioè, nel caso nostro, sugli italiani.

E questi pure pagheranno l'imposta ove il dazio sia protettivo; sicché in conclusione il dazio di confine può benissimo compensare il fabbricante nazionale delle imposte che sopporta, ma a patto di riversarne il peso sui consumatori nazionali. Ciò veramente non pare molto giusto; potrebbe essere più o meno conveniente a seconda che gli effetti della protezione saranno più o meno utili all'insieme del paese. Per altro è superflua questa complicità del considerare il compenso delle imposte: si tratta semplicemente, come in tutte le forme di protezione, di dare una somma ad alcuni cittadini facendola pagare ad altri e, comunque si voglia la cosa, non muta la sostanza.

Tra gli effetti economici della protezione dovrei annoverare quello di recente accennato in Francia e da noi a proposito dell'aumento del dazio sui cereali, e che cioè, quando quell'aumento non è considerevole, viene pagato dagli speculatori, senza menomamente aggravare i consumatori; ma non saprei proprio quali ragionevoli motivi si possono recare a sostegno di questa tesi. A quanto pare poi, gli speculatori sui grani sono gente assai biasimevole; eppure sono forse meno nocivi al paese di coloro che con artifizi di vari generi sanno procacciarsi favorevoli aumenti di dazi doganali.

Poiché stiamo discorrendo di effetti strani della protezione, possiamo anche dire poche parole del sofisma pel quale si considera separatamente ogni singolo aumento di dazio, mostrando che ad ogni cittadino ne tocca piccolissima parte, e quindi si conclude che non ne risente danno alcuno. Così, a proposito del recente aumento del dazio sul grano, si è fatto vedere che aumentava di pochissimi centesimi al chilogramma il costo del pane, e se ne è concluso che nessun giusto motivo di lamento avevano i consumatori. Questo ragionamento si può ripetere per ogni singolo dazio: per quello comunale sulle farine, per quello doganale sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè, sui panini dei quali pure il più povero si veste, e per quanti altri mai si possa desiderare, e così giustificargli ognuno, dimenticando opportunamente che molte piccole quantità ne fanno una grande.

Ma, se questo è sofisma, accenna pure ad un atto reale pel quale, come già da molto è stato notato, minore resistenza trovano i dazi doganali per parte di chi li paga che non favore per parte di chi ne gode. Il peso si ripartisce in molti ed è poco avvertito, il beneficio è di pochi, quindi assai ambito.

Passiamo ora agli effetti sociali del sistema protettivo.

Quando la protezione si limiti all'industria, essa può certamente fare sorgere questa in paesi i quali sotto un regime di libera concorrenza sarebbero stati esclusivamente, e quasi esclusivamente agricoli. Quest'effetto è di straordinaria importanza, essendovi essenziale differenza di caratteri fra i popoli agricoli e quelli industriali, e può in certi casi tornar conto ad un paese di comprare i vantaggi di simile trasformazione, pagandoli coi danni economici della protezione.

Un esempio che parmi cadere qui in acconcio è quello degli Stati Uniti d'America. Domata la ribellione degli Stati del Sud, quelli del Nord compierono l'opera coll'organamento doganale protettivo che rese impossibile, forse quanto le vittorie di Grant, la schiavitù in quel paese. In vero un popolo essenzialmente agricolo può trarre buon partito dal lavoro servile, ma questo torna inefficace per le moderne industrie, ove non può in alcun modo sostituirsi al lavoro libero. In maniera così difficile e complessa son ben lungi dall'asserire che non si sarebbe potuto ottenere lo stesso scopo con altri mezzi; ma, se questo fu efficace, e mi basta qui ragionare in via d'ipotesi per recare un esempio, è d'uopo riconoscere, che le molte centinaia di milioni che costò agli Stati Uniti la protezione sono stati bene spesi, se hanno potuto allontanare il pericolo di nuove ribellioni degli stati del Sud e consolidare l'Unione. Ove questa fosse stata spezzata, le due parti sarebbero probabilmente state trattate a mantenere armamenti simili a quelli degli stati d'Europa, spendendovi ingenti somme, molto più considerevoli forse di quelle che al popolo americano costò la protezione. Per cui questa avrebbe avuto per effetto un ordinamento sociale, che a sua volta avrebbe prodotto un effetto economico secondario tale da bilanciare, e al di là, i danni da essa stessa protezione direttamente recati.

Non occorrono molte parole per mostrare come questo caso non abbia riscontro nell'ordinamento degli stati europei. Qui la protezione può far crescere i pericoli di guerra; per fermo non li scema, quindi da quel lato se pure non fa male, non fa il minimo bene, e non vi è per quel titolo da portare a suo avere neppure un centesimo di risparmio, in compenso dell'enorme sciupio di ricchezza che produce.

Per altro in Europa c'è un paese, la Russia, ove la protezione potrebbe forse portare ad un grave mutamento sociale, quale certamente non è negli intendimenti di chi ora ve l'ha instaurata. Un popolo agricolo si piega molto più facilmente al dispotismo che non un popolo industriale; e se l'organamento protettivo in Russia avrà virtù di farvi sorgere rigogliosa l'industria, potrebbe ciò segnare la fine dell'autocrazia. Ove ciò accada, il gravissimo dispendio avuto dalla Russia a cagione della protezione, sarà più che compensato dai benefizi ottenuti, né potrebbe dolersi di avere a quel prezzo comprata la propria libertà.

L'Italia non ha bisogno della protezione per scansare il pericolo di divenire paese esclusivamente agricolo; basterebbe il commercio che viene inceppato, non aiutato dalla protezione, e che dà ai popoli che lo esercitano caratte-

ri assai simili a quelli dei popoli industriali; ed inoltre alcune industrie potrebbero vivere senza protezione ed altre diverrebbero possibili ove la protezione stessa non rincarasse il costo di produzione di ogni cosa in Italia. Non potrei per altro negare che ciò possa essere soggetto di controversia, e questo è veramente il punto sul quale dovrebbe disputarsi, cioè: se i danni economici incontestabili della protezione sono bilanciati o no dai vantaggi di un diverso ordinamento sociale che questa procurerebbe al nostro paese, e che altrimenti, con mezzi meno costosi, non si potrebbero ottenere.

Si badi che da queste considerazioni la protezione prenderebbe ad ogni modo forma alquanto diversa dall'usuale.

Per solito si toglie a criterio della protezione da concedersi ad un'industria la differenza del costo di produzione dei suoi prodotti con quelli esteri che ad essa fanno concorrenza, e la nostra commissione d'inchiesta doganale, sebbene in linea generale accenni alle difficoltà di questo sistema, in linea di fatto lo segue il più delle volte, e spesso molto esplicitamente, come per esempio quando calcola il dazio che propone di imporre sulla ghisa. Muove dallo stesso concetto la proposta di compensare coi dazi doganali le imposte che gravano l'industria, considerate come spese di produzione, il maggior saggio dell'interesse del denaro in Italia, ed altre simili maggiori spese dell'industria nazionale.

In tal modo si viene a proteggere tanto più un'industria quanto maggiore è la differenza del costo di produzione dei suoi prodotti paragonati a quelli stranieri in concorrenza, cioè tanto più quanto meno ad essa si prestano le condizioni naturali del paese. Quindi collo stesso sacrificio economico non si ottiene il massimo sviluppo industriale, quale si avrebbe ove si restringesse la protezione a quelle industrie che già in paese trovano circostanze favorevoli e per poco stanno al disotto delle forestieri, e si aiutassero in ogni modo, anche per favorirne l'esportazione dei loro prodotti.

L'influenza della protezione sul fondo salari e quindi sul benessere delle classi lavoratrici sarebbe da porsi tra gli effetti economici indiretti, ma si compenetra talmente con quelli sociali che meglio torna il ragionarne qui.

Quest'influenza si esercita sul totale del fondo salari, come pure ne muta la sua ripartizione.

La protezione, col diminuire l'effetto utile del lavoro umano, scema la produzione della ricchezza, quindi agisce per deprimere non per accrescere il fondo salari, e da quel lato torna di danno alle classi lavoratrici.

La ripartizione del fondo salario può essere profondamente mutata ove si tratti di sola protezione industriale. Le mercedi degli operai agricoli sono generalmente assai scarse e si avvicinano al limite minimo ed indispensabile all'uomo per vivere, mentre assai più elevate sono le mercedi degli operai nell'industria. Quando dunque la protezione accresce l'industria, viene tolta una somma al fondo salari agricolo, ed essendo poco o punto suscettibile di riduzione la mercede di ogni singolo operaio agricolo, deve il numero di questi diminuire per l'emigrazione o altrimenti. Ben inteso che questa diminuzione non è che relativa a quello che sarebbe stato il numero di questi operai senza

la protezione, e può essere compensata dal naturale accrescersi della ricchezza e della popolazione.

La parte di fondo salari tolta all'agricoltura si rivolge all'industria, ed in questo alimenta minor numero di operai, poiché maggiori ne sono le mercedi. Quella che rimane all'agricoltura alimenta all'incirca lo stesso numero di operai di prima, sicché in complesso il numero totale degli operai è scemato.

In conclusione, lo stato di un paese colla protezione industriale paragonato allo stato dello stesso paese sotto un regime di libera concorrenza, presenta i seguenti caratteri *relativi*:

Diminuzione della ricchezza, cagionata dalla minore efficacia del lavoro umano, e conseguente diminuzione del totale del fondo salari;

Diminuzione del numero totale degli operai che si partiscono il fondo salari, non solo per essere minore il totale di questo, ma molto più per esserne mutata la ripartizione; aumento del numero degli operai che godono salari elevati. Una parte dei lavoratori rimane quindi nelle medesime condizioni e una parte avvantaggia di molto il proprio stato.

Quest'ultimo effetto, di straordinaria importanza per le sue conseguenze sull'organamento sociale, si ottiene senza bisogno della protezione, come notammo più sopra, in tutti quei paesi che non sono esclusivamente agricoli ed ai quali le condizioni naturali concedono esercitare il commercio ed alcune industrie.

Quando poi si tratti di protezione non più industriale ma agricola, viene meno ogni e qualunque benefico effetto di una diversa ripartizione del fondo salari, e sì l'una che l'altra hanno comuni altri effetti assai nocivi. Uno di questi è stato ampiamente trattato dagli economisti che hanno fatto osservare come la protezione altro non fosse se non una forma di spogliazione, e non è mai impunemente che le leggi sanciscono indebiti guadagni, e sono volte non a sostenere ma ad offendere la giustizia. Il male esempio corrompe ogni ordine sociale, accende disoneste cupidigie, e vizia qualunque sistema di governo.

Assai maggiori divengono i danni per frequenti mutamenti di tariffe, poiché allora molti sono tratti ad affidare interamente alla legislazione doganale le sorti delle loro industrie, trascurando il serio e probò lavoro, che onestamente potrebbe farle prosperare; tanto più quando non per le leggi generali ma per arbitrio di governo, si distribuiscono i favori della protezione. Presto ognuno impara che nella capitale, brigando presso legislatori e ministri, si può in poco tempo arricchire, e chi ha ingegno e attività a ciò si volge, disertando campi ed officine.

L'esercizio stesso delle industrie muta indirizzo. Sotto un regime di libera concorrenza ricercarsi ogni economia di macchinario e di uomini, nessun lusso negli opifici, il personale impiegato ridotto al minimo. Ma a chi si affida ai favori del governo conviene battere diversa strada; devono sorgere gli opifici con quel lusso che colpisca gli occhi di potenti quanto, ahimè! troppo spesso ignoranti protettori, ed impiegare gente non in ragione dei bisogni dell'industria ma a seconda degli interessi che si desidera di soddisfare.

La malattia, sebbene infetti pur anche gli stati europei, meglio si può studiare negli Stati Uniti d'America, ove pare sia giunta al periodo acuto. In genere più grave presentasi nei governi parlamentari, poiché in essi di maggior numero di individui conviene procacciarsi il favore. Si ottiene da alcuni, e sono i meno, per vantaggi materiali e diretti, da altri per benefizi materiali indiretti, da altri ancora per vanità, per amore del potere, per ricambio di cortesia, da molti, e sono i migliori ausiliari perché apparentemente più onesti, per amore del loro Comune, della loro Regione, ove sorge ed ha vita la nuova impresa; da parecchi per ignoranza o per pregiudizi di partito o di casta.

A somiglianza delle Compagnie di Ventura del Medio Evo, formansi in tal modo accolte d'uomini, da un comune interesse stretti e congiunti, e muoventi di comune accordo alla conquista di parte degli averi dei loro concittadini. Lupo non mangia lupo e simili compagnie ben di rado vengono alle prese tra di loro; meglio torna stringere parziali accordi, *do ut des*, e paghino per tutti i contribuenti.

In Europa gli agricoltori e gli industriali furono alcune volte disuniti, ed allora prevalse la libertà, ma quando si unirono ottennero quasi sempre la desiderata protezione.

All'Inghilterra la libertà di commercio fu procurata dagli industriali; all'Italia potrebbe esserlo dagli agricoltori. Ma, purtroppo, i coltivatori di grano e gli allevatori di bestiame chiedono qui protezione pei loro prodotti, non si sognano neppure di invadere il campo degli industriali, e di cercare da quel lato alcuni restauri ai mali che dicono soffrire; sanno che vi troverebbero troppa gagliarda resistenza, e che più agevole è il volgersi, per ottenere quanto desiderano, ai contribuenti. Il popolo paghi pure di più tutte le merci che consuma, purché paghi di più anche il pane e la carne, i nostri buoni *agrari* chiamansi contenti e soddisfatti.

La protezione agricola ha un carattere specialmente odioso perché viene in favore di un monopolio naturale, quello del possesso del suolo. La protezione industriale può far sorgere nuove fabbriche, quella agricola non ha virtù di aumentare menomamente la superficie del paese, essa dà solo un aumento di rendita a favore degli attuali possessori del suolo ed a carico dei loro concittadini. Un industriale protetto dalle tariffe doganali ha sempre da temere qualche nuovo concorrente, nulla di simile può accadere ai possessori del suolo, perché già questo è tutto in mano loro.

Egli è per altro probabile che avremo in Italia, oltre la protezione industriale, anche quella agricola, già parzialmente applicata coll'attuale dazio sul grano, poiché manca chi possa o chi voglia efficacemente porvi argine. Gli industriali preferiscono al contendere cogli *agrari* l'intendersi con essi, e voteranno in parlamento reciprocamente gli uni in favore degli altri. Il popolo che paga tutto, inconscio di sua ragione, lascia correre ed ha anche poca influenza nei comizi, né v'è chi lo muova come già in Inghilterra quegli atleti che fecero abrogare la legge sui cereali; alcuni fra i nostri liberi scambisti non che ricorrere al popolo ne temono; combatteranno ad armi spuntate contro i

protezionisti e sarà lotta cortese senza alcuna efficacia. Di ciò nulla hanno da temere coloro che si partiscono gli utili della protezione, anzi la modesta opposizione farà più splendido il loro trionfo. Ma verrà giorno in cui a più fiere lotte soggiaceranno, e sarà quando gli spogliati, conosciuto l'inganno e consci della propria forza, muoveranno a riconquistare il mal tolto, né purtroppo allora di questo vorranno tenersi paghi, ma ritorceranno contro gli avversari quelle stesse armi contro di essi già adoperate e da spogliati diverranno a lor volta spogliatori. E forse sarà questa dolorosa sì ma necessaria via per giungere pure alfine ad un più equo organamento sociale.

Solo la libertà potrebbe allontanare quel tremendo pericolo di lotte civili; ma purtroppo poca o nessuna speranza rimane di vederla trionfare; oramai solo per onore delle armi combattiamo; ma, comunque volgano gli eventi, a noi rimarrà sempre la coscienza di avere adempiuto al nostro dovere.